

Stati Uniti. Al partito repubblicano non mancano le idee, ma serve un leader per le elezioni del 2010 e del 2012

Right Nation alla riscossa

Dopo un anno di Obama, il movimento conservatore sembra nuovamente in ascesa

di Marco Respinti

Domani, 20 gennaio scocca un anno esatto da che il presidente eletto Barack Hussein Obama si è ufficialmente insediato alla Casa Bianca. Passano 48 sole ore e, oggi come un anno fa, il neo (oggi come allora) presidente federale degli Stati Uniti, fresco d'*Inauguration Day* o di suo anniversario, impatta subito il muso con la piazza, con il popolo, con gli States veri, autentici, profondi, e pure irriducibili. Mica pizza e fichi, diciamo da noi. Ma così dev'essere in un Paese dove la politica è una cosa seria e così è in un Paese dove la libertà è tanto grande quanto lo è il suo bel limite, la responsabilità, sempre personale, e dove chi governa rende conto, sempre, e in pubblico.

A parte le elezioni suppletive per il seggio senatoriale del Massachusetts che fu di Ted Kennedy, in cui il partito del presidente rischia di perdere dopo più di tre decenni di domi-

ni per sé ha il solo compito di vegliare sulla Costituzione federale, nonché il nadir delle libertà civili statunitensi, è attualmente l'ordalia più importante che a capodanno i vertici politici americani si trovano ad attraversare, persino de facto più pesante e spinosa del Discorso sullo Stato dell'Unione, peraltro quest'anno ricalendrarizzato e impigliato nella premiere del serial televisivo *Lost*...

Lo è perché nell'occasione della Marcia per la Vita migliaia e migliaia di persone provenienti dai quattro angoli del Paese, vecchi e giovani, attivisti e intellettuali, uomini politici e semplici cittadini, organizzazioni e indipendenti, si radunano in un fiume pacifico e maestoso che chiede conto alla politica di cosa essa abbia fatto dell'uomo e della sua dignità, dei diritti fondamentali della persona e del concetto di responsabilità, attendendo risposte e non parole. Ebbene, in un frangente tanto deli-

che scindere rigidamente, con acriticità sospetta, Destra politica e Destra culturale è letteralmente impossibile. Negli States, ma non solo lì. Mille sono infatti le tangenze, le contiguità, le ricadute e in realtà anzitutto i tratti di strada percorsi assieme. Eppure – è così ovunque, negli Stati Uniti è una “legge non scritta” mai abrogata – l'universo “di popolo” che configura quella che con formula sintetica viene definita Destra culturale raduna una congerie di gruppi, ambienti e tendenze difficilmente sovrapponibile ai quadri di una (sola) formazione politica.

Negli Stati Uniti, il partito “di destra”, o, meglio, più “a destra”, è da tempo il Partito Repubblicano. Non che sia sempre stato o che quella formazione partitica sia nata così: sostanzialmente, “di destra” essa è divenuta nella seconda metà del secolo XX. Ma ciò non significa che il *Grand Old Party* (Gop), l'altro nome dei Repubblicani, sia di diritto la casa comune unitaria e unica del variegato e vasto mondo conservatore nordamericano.

Si aggirano, però, per le grandi pianure nordamericane degli spettri, e il loro volto ceruleo è una verità di fatto. Il Partito Repubblicano non coincide tout court con il più ampio e profondo mondo della Destra culturale, ma tanto di fatto quanto a volte di diritto quest'ultimo può sperare di vedere accolte, persino in sede legislativa, alcune delle istanze di cui si fa carico sempre e soltanto quando le redini politiche delle istituzioni statunitensi sono tenute da esponenti Repubblicani. Quanto meno, il numero delle volte che ciò può sperare di accadere, e che quindi accade, in presenza di personale Repubblicano eletto è incomparabilmente superiore alle volte che ciò avviene con governi espressi dal Partito Democratico. Se da un lato ciò sottolinea proprio la maggior ampiezza della cultura conservatrice rispetto ai ranghi del partito politico che nell'immaginario collettivo, e anche in certa misura nella realtà delle cose, ne raccoglie le voci, dall'altro ciò significa che senza una precisa formazione politica di riferimento queste stesse



Chi è Scott Brown, candidato del Gop in Massachusetts

L'uomo che è diventato l'incubo dei democratici

Scott Brown, chi è costui? Il calciatore nativo della bella Dunfermline, nella cui abbazia riposano dal 1329 le spoglie mortali di Robert Bruce primo re di Scozia, centrocampista del Celtic di Glasgow? Il deejay, altrettanto scozzese, vate della *bouncy techno*? Niente affatto. È l'uomo su cui oggi il Gop punta tutto nel Massachusetts dei *gay rights*, del radical-chicchismo più snob, del progressismo danaroso più smaccato che vi sia. Questo Scott, il nostro Scott, si candida infatti proprio oggi al Senato federale di Washington. Le squadre che ne inquadrano i supporter si chiamano “Scott Brigade”, il richiamo dei braveheart scorre anche nelle sue vene, e ricordano d'appresso le famose “Buchanan Brigade” del giornalista prestato alla politica Patrick J. Buchanan che ha dato e che dà spesso filo da torcere, da destra, al Partito Repubblicano degli Stati Uniti, del resto oriundo scozzese è l'uno, persino nel nome, e atavicamente figlio d'Irlanda è il secondo, buon sangue non mente mai.

Scott Philip Brown, classe 1959, è senatore nell'Assemblea del Massachusetts dal 2004, in rappresentanza del distretto di Norfolk, Bristol e Middlesex, ma la notizia è che oggi gareggia nella tornata straordinaria indetta per colmare il seggio lasciato libero al Senato federale di Washington da Edward Moore Kennedy, noto a tutti come “Ted”, Democratico, quintessenza del progressismo arrogante di cui sopra, scomparso con qualche mistero irrisolto nell'armadio il 25 agosto scorso a 77 anni. La grande sfida, insomma. Che se Brown la vincessesse, pur se è dura, nuova luce verrebbe gettata sull'intera e lunga campagna elettorale che porterà gli Stati Uniti alle elezioni di medio termine di novembre. A Washington, infatti, il Massachusetts è totalmente rappresentato dai progressisti Democratici. Perché talora negli USA si può pure essere Democratici senza essere progressisti, ma nel Massachusetts, a lungo dominato dall'ombra dei Kennedy e dei loro sodali, non è affatto così. Formatosi alla Tufts University di Medford/Somerville, vicino a Boston, dunque alla prestigiosa Boston College Law School, Brown è un avvocato il cui cavallo di battaglia è il diritto di famiglia. A 19 anni si unì all'Army National Guard, le unità della Guardia Nazionale stanziate nei singoli Stati dell'Unione nordamericana, quasi un “esercito locale” dentro la struttura federale del Paese, raggiungendo il grado di tenente colonnello e finendo pure in missione in posti remoti come il Kazakistan e il Paraguay. Ancora oggi è il primo avvocato di difesa dell'Army National Guard per gli Stati della Nuova Inghilterra. Si definisce conservatore, ma anche indipendente. Sta cioè volentieri con i Repubblicani perché ne

◆ A novembre si vota per rinnovare l'intero Senato e un terzo dei deputati, e la tentazione d'inviare un messaggio alla Casa Bianca è irresistibile, in attesa delle presidenziali

nio incontrastato, oggi come dodici mesi fa la prima prova a cui Obama è chiamato a rispondere (e come da 36 anni lo sono stati tutti i suoi predecessori) è l'annuale Marcia per la Vita, che puntualmente si svolge con la neve e con il gelo nel giorno anniversario della sentenza emessa nel 1973 dalla Corte Suprema federale a conclusione del controverso e clamorosamente falsato caso “Roe vs. Wade” il quale d'improvviso legalizzò l'aborto in tutto il Paese nordamericano, e questo arrogante cancellando con un colpo di spugna numerose provvisori di legge di segno contrario già varate in alcuni degli Stati dell'Unione e fino a prova contraria sovrani in una struttura federale quali la sono gli Usa. Quel fatto, che segnò lo zenit della politicizzazione “sessantottina” (come ha ben osservato George Weigel) e dell'iperattivismo indebito di un organismo, la Corte Suprema federale, che

cato, Obama - non è un mistero per nessuno - qualche scheletro nell'armadio ce l'ha; ed è per questo che chi pensa di sfruttare certe sue palesi “debolezze” popolari come questa sta già affilando i coltelli. Gli Usa infatti, votano a novembre per rinnovare l'intero Senato e un terzo dei deputati, e la tentazione d'inviare alla Casa Bianca delle mille promesse e di nessuna realizzazione un messaggio forte e chiaro è irresistibile, in attesa delle presidenziali del 2012.

Grande protagonista del momento è quindi tornata a essere la Destra politica e culturale, la famosa *Right Nation* che il tracollo elettorale di John McCain nel novembre 2008 sembrava avere sotterrato anzitempo. Bene inteso, le due cose, la Destra politica e la Destra culturale statunitensi, non sono automaticamente la medesima: non lo sono mai state, non lo saranno mai e certamente non lo sono nell'era Obama. Ma è altrettanto vero



ha bisogno lui e perché ne hanno bisogno loro, ma non è disposto a fare la marionetta. Con il presidente Barack Hussein Obama è d'accordo sul fatto che in Afghanistan ci vogliano più truppe per combattere il terrorismo internazionale, altro che ritiro, ma a Obama l'ha giurata per via di quella la riforma sanitaria che costa troppo e che, dice, non serve.

A destra sul piano fiscale, Brown si definisce invece più liberale sul piano sociale. Ma, al tempo. "Liberale" qui significa, nel gergo di oggi, persona non disposta a vendere la persona umana alla Borsa valori. Ha del resto fatto scandalo una proposta di legge voluta da Brown del 2005 in base alla quale un dottore, una infermiera o una struttura medica qualsiasi avrebbero potuto negare alle vittime di stupri la somministrazione di contraccettivi di emergenza se ciò avesse cozzato con il loro credo religioso. Brown non vuole i "matrimoni omosessuali", ma pensa che le unioni omosessuali vadano in qualche modo regolata dal codice civile, a patto però appunto di non chiamarle mai né di confonderle con il matrimonio eterosessuale e con la famiglia naturale. Sull'aborto difende la legge oggi esistente (da noi sarebbe un "partigiano della 194" applicata integralmente), ma fa di tutto per ridurne la ferocia, pensa che l'interruzione volontaria della gravidanza non debba essere supportata

◆ **Dalla copertina di Cosmo (senza veli) alla sfida per il seggio che fu di Ted Kennedy. E che rischia di passare in mano repubblicana dopo decenni**

dal denaro pubblico e crede fermamente nel fatto che il convincimento pro-life non debba essere usato come arma di discriminazione politica per stoppare la nomina di giudici meritevoli alla Corte Suprema federale, come invece oggi di frequente avviene. Maratoneta, ciclista, nuotatore, ex attore di spot commerciali, da giovane ha figurato quasi nudo su Cosmopolitan che nel 1982 lo ha incoronato "uomo più sexy degli States", a 12 anni è stato arrestato per furto di proprietà intellettuale in campo musicale (sic), è sposato a una reporter, è padre di due figlie e tiene casa, con un mucchio di terreno, fuori Boston e anche nell'isola di Aruba, Caraibi. Protestanti, lui e i suoi pregano nella *Christian Reformed Church in North America*, filiazione della calvinistissima Chiesa Riformata dei Paesi Bassi di storica memoria, ma se la fa alla grande anche con le suore cattoliche cistercensi dell'abbazia di Santa Maria a Wrentham, Massachusetts. Per loro capeggia cordate di grandi benefattori, che per le suore sono manna. E così le sorelle cistercensi pregano quotidianamente per lui e famiglia. Ne avrà certo bisogno oggi questo Repubblicano doc nei pregi e nei difetti. Come scordare, del resto, che George W. Bush jr. non era certo uno stinco di santo e che Ronald W. Reagan governatore della Californication non era proprio un pro-lifer granitico, ma che entrambi sono stati letteralmente trasformati dalla "grazia di stato" della responsabilità politica di primo piano? (m.r.)

voci restano sparse, disarticolate, talora persino sole a gridare nel deserto.

Ora, la questione è problematica perché nessun movimento culturale che voglia conservare le proprie purezza e libertà ama legarsi troppo a soluzioni di partito, ma è pur vero che senza gambe nemmeno le idee più fulgide riescono a muovere un solo passo; e questo il mondo del conservatorismo "di popolo" statunitense lo sa bene, soprattutto lo ha imparato negli anni pagando di tasca propria. D'altro canto, prezzo analogo lo ha pagato e continua a pagarlo anche il Gop, un partito che, come analogamente il Partito Democratico, non conosce storicamente "dottrine" ufficiali sul modello di quelle che configurano le realtà politiche organizzate europee, e quindi annovera nel proprio seno orientamenti culturali assai diversificati e a volte persino in stridente contraddizione fra loro. In concreto, ciò comporta per esempio il fatto che assai discriminante sia per i Repubblicani scegliere o non scegliere, in un preciso frangente per esempio elettorale, l'"apparentamento" esplicito e visibile, talora addirittura organico, con le fila del mondo conservatore "di popolo".

Lo storico Donald T. Critchlow lo documenta in un libro che la dirigenza Repubblicana avrebbe fatto meglio a studiare durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2008, ma che ancora potrebbe rispolverare ora con profitto. In *The Conservative Ascendancy: How the Gop Right Made Political History* (Harvard University Press, 2007), Critchlow descrive come l'alleanza strategica con il mondo del conservatorismo sociale e culturale abbia nella storia del Novecento costantemente premiato il Partito Repubblicano in termini elettorali, così come la sua assenza lo abbia sempre penalizzato.

Ebbene, questo raccordo, vitale per i Repubblicani e a volte imprescindibile per i conservatori, è quello che nel 2008 è mancato o è giunto troppo tardi. Al di là della gragnola di calunnie diffuse a mezzo stampa, infatti, la candidatura alla vicepresidenza federale di Sarah Palin è stato il tentativo in extremis, quindi tardo e un po' goffo, con cui il Repubblicano non conservatore (e tale soprattutto per gli standard del movimento culturale conservatore americano) John McCain ha cercato di correre ai ripari e di tamponare una emorragia evidente. Tale emorragia, va però sottolineato, non avrebbe certo ingrossato le casse elettorali dei Democratici, ma si sarebbe in gran parte dispersa, come poi del resto in certa misura è accaduto, nel non-voto, motivo per cui una più tempestiva difesa del fianco destro del partito avrebbe forse

sortito effetti finali diversi da quelli che invece si sono poi fatalmente verificati.

Nel 2008, cioè, senza la candidatura di destra della Palin i Repubblicani avrebbero perso un numero assai maggiore di voti popolari, laddove invece, per buona parte, le urne del GOP hanno "tenuto" botta, la differenza enorme avendola fatta il grande successo tutto personale ottenuto alle elezioni da Obama in persona più che dal partito che lo ha candidato.

Ma è quel che resta oggi di tutto questo che interessa maggiormente. Perché quel che resta oggi di tutto questo è un Partito Repubblicano in profonda crisi, incapace di esprimere figure significative di livello nazionale oppure, per converso - ma è lo stesso problema, solo considerato speculare - schiacciato da personalismi ingombranti, veri o presunti, gonfiati dai media o reali. Non è un problema di oggi, appunto, soprattutto perché il Gop la propria anima "di destra" se la sta costruendo ancora - ammesso che

◆ **Il patrimonio accumulato dalle riviste e dai think tank d'area è un grande investimento, ma non può trasformarsi in un "bene rifugio" su cui riposarsi. E questa è oggi la priorità del Gop**

voglia sempre farlo -, dai tempi della candidatura presidenziale di Barry M. Goldwater (1909-1998) nel 1964. Ma nondimeno è un problema urgente. Quanto al movimento "di popolo", intellettuali e *grassroots*, da tempo non si vedono emergere figure di autorevolezza tale da saper indicare con precisione *vision* e *mission*, prospettive e strategie.

Il movimento conservatore statunitense, dalla sua rinascita a metà degli anni 1950, incubata (anche inconsapevolmente) nel ventennio precedente, è stato un costante fiorire di personalità e di elaborazioni, di idee e d'iniziativa: un mondo popolato di giganti del pensiero quali Russell Kirk (1918-1994) e Frank S. Meyer (1909-1972), Willmoore Kendall (1909-1968) e Murray N. Rothbard (1926-1995), Richard M. Weaver (1910-1963) e Irving Kristol (1920-2009), per non citarne che alcuni, gravido di giornalisti talentuosi come William F. Buckley jr. (1925-2008) o Robert Novak (1931-2009), ricco di think tank importanti come l'American Enterprise Institute for Public Policy, l'Intercollegiate Studies Institute, la Heritage Foundation, il Cato Institute e la Free Congress Foundation, nonché di periodici seri come *Modern Age*, *National Review*, *Human Events*, *Chronicles: A Magazine of American Culture*, *First Things*, *Commentary*, *The Weekly Standard* e *The American Spectator*, e appoggiato da fuoriclasse come Eric Voegelin (1901-1985) e Leo Strauss (1899-1973). Oggi però tutto quell'universo - che per

molti versi può essere retrospettivamente considerato come la "patristica" del movimento - necessita di rinnovamenti e di rilanci, d'input e di riattualizzazioni, non solo di pure doverose "piazzate". Il patrimonio accumulato è un grande investimento, infatti, ma non può trasformarsi soltanto in un bene rifugio e in allori su cui riposarsi. E questa è oggi la priorità del movimento, così come anche il suo tallone di Achille.

La "Destra nuova" degli anni 1990 e di questo primo decennio di secolo XXI è infatti, negli Stati Uniti, una Destra più attivista che di pensiero. Cosa che non è certo un male, ma che da sola non può bastare a reggere gli urti enormi che una società complessa qual è quella statunitense viene chiamata, in cima all'Occidente, ad affrontare, dal terrorismo internazionale alla crisi demografica, dalla bioetica alle libertà della persona. In un altro gran bel libro, *America's Right Turn: How Conservatives Used New and Alternative Media to Take Power* (Bonus Books, Chi-

cago e Los Angeles 2004), il cosiddetto guru del direct-mail Richard A. Viguerie, coadiuvato dal veterano dell'attivismo conservatore David Franke (insieme prefati dallo scrittore Tim LaHaye) spiega come la "rivoluzione informatica" e l'accesso ai nuovi mezzi di comunicazione di uso personale abbiano consegnato al popolo conservatore un potere reale di presa sulla società americana inesistente e insperato in anni precedenti. Così è sorto, nascostamente ma con grande efficacia, quel vero e proprio esercito di commentatori radiofonici, giornalisti d'inchiesta e d'assalto, attivisti, blogger e rappresentanti studenteschi capaci anche di pesare in sede elettorale ma soprattutto di rendere cogenti e attuali discussioni su temi delicati, scottanti e persino tabù. Insomma, artefici di quella che i due giornalisti John Micklethwait e Adrian Wooldridge hanno descritto, con espressione divenuta giustamente celebre, *Right Nation*. Ma oggi che il mondo lo chiede, e non solo quello americano, saprà questo popolo di nobili peones e *frontiermen* trasformarsi in una seconda eletta schiera di cavalieri senza macchia e senza paura? La domanda non è affatto retorica, soprattutto perché la risposta, da cui dipende molto, persino troppo, nessuno ancora la conosce. Certo, undici mesi per trovare una risposta, gli undici mesi che ci separano dalle elezioni di medio termine statunitensi, sono pochi. O forse no, se non altro per iniziare.

(www.marcoespinti.org)